

FILOrosso


Andrea Montagni

IL PARTITO 'DEMOCRATICO' DELLA GUERRA

Il mondo vive un momento drammatico. In Europa e nel Mediterraneo, in Africa, negli ultimi 30 anni sono state combattute o si combattono guerre feroci tra gli Stati e dentro gli Stati. Milioni di profughi si muovono tra le frontiere, milioni di persone, donne e bambini, anziani e soldati muoiono di morte violenta, di stenti, di fame e malattie.

E' un lupo travestito da agnello.

Il partito "democratico" della guerra è facile a riconoscersi: usa la democrazia per contrapporre i propri veri o presunti diritti ai diritti di altri, si erge a difensore di un popolo, ma contro un altro; usa spregiudicatamente i soldi per armare i combattenti di una parte contro quelli dell'altra, interferisce negli affari interni di ogni altro paese.

Se promuove la pace è pace senza giustizia. Una pace che non rimuove le cause della guerra, che non coltiva l'amicizia e la concordia tra i popoli, ma lascia il seme dell'odio che può sempre tornar buono per scatenare una nuova guerra. Il partito "democratico" della guerra soffre il passaggio del capofila principale (gli Stati Uniti) nel campo avverso del partito reazionario. Il partito "democratico" versa lacrime di cocodrillo per il popolo palestinese dopo aver sostenuto spudoratamente lo Stato d'Israele e aver taciato di antisemitismo tutti coloro che denunciano il genocidio.

Il partito "democratico" della guerra, esattamente come il partito reazionario, vuole la militarizzazione e la corsa al riarmo. E' il partito delle aziende che producono armi. In Italia, anche il principale partito di opposizione milita nel partito della guerra.

La sola forza che si batte apertamente per la pace è il movimento vasto dei popoli che vogliono la pace. In quel movimento è anche la CGIL, che si batte contro l'economia della guerra e degli armamenti, per la difesa dei diritti sociali e politici, per la fratellanza internazionalista dei lavoratori, oltre le lingue, le religioni e le frontiere.

BARGHOUTI LIBERO!


Luca Gabrielli

Marwan Barghouti condannato a cinque ergastoli, in carcere da 23 anni, aderì giovanissimo a Fatah, divenendone il leader alla morte di Arafat. Venne arrestato una prima volta a 18 anni e poi rilasciato. Nel 1987 venne nuovamente arrestato e poi esiliato. Rientrato nel 1994 dopo la firma degli accordi di Oslo, nel 2002 in una lettera aperta, dichiarò che Fatah "non abbandona il diritto a difendere la terra palestinese e la lotta per la libertà del suo popolo", ma si riferì agli israeliani come "i nostri vicini" e si schierò contro atti di violenza contro i civili. Fu condannato definitivamente nel 2004.

Si è sempre dichiarato innocente. Ha rifiutato di difendersi non riconoscendo la giurisdizione israeliana sui territori palestinesi.

Barghouti è riconosciuto dai palestinesi come il loro possibile unificatore. Sinwar, il leader di Hamas ucciso da Israele a Gaza, ne aveva chiesto la liberazione negli scambi di prigionieri del 2011, 2021 e 2024. Netanyahu si è sempre opposto alla sua liberazione.

La campagna per la liberazione, lanciata il 29 novembre, ne chiede la liberazione con quella di tutti i prigionieri palestinesi, insieme alla chiusura dei centri di tortura israeliani, al rispetto dei diritti umani, all'accesso dei detenuti alla difesa, alle cure mediche, a sufficiente cibo ed acqua e alla possibilità per la Croce Rossa internazionale di saperne numero e nomi e di poterli visitare.

La campagna pone fine ai sofismi tra soluzione "a due Stati" o ad un "unico Stato" lasciando tale scelta agli unici che ne hanno potestà: al popolo che da decenni, con forme diverse di resistenza, rivendica il sacrosanto diritto all'esistenza e all'autodeterminazione.

L'autodeterminazione dei palestinesi passa dal loro riconoscimento e della loro vera leadership politica.

FILOrosso


Andrea Montagni

IL PARTITO REAZIONARIO DELLA GUERRA

Il mondo vive un momento drammatico. In Europa e nel Mediterraneo, in Africa negli ultimi 30 anni sono state combattute o si combattono guerre feroci tra gli Stati e dentro gli Stati. Milioni di profughi si muovono tra le frontiere, milioni di persone, donne e bambini, anziani e soldati muoiono di morte violenta, di stenti, di fame e malattie.

Il partito reazionario della guerra che tante di quelle guerre ha fomentato e fomenta, nasconde la natura di lupo e veste quella dell'agnello. Addirittura, in Palestina e in Ucraina si traveste da alfiere della pace.

Il partito reazionario della guerra è facile a riconoscersi: usa il nazionalismo per contrapporre i propri veri o presunti diritti nazionali a diritti nazionali di altri, si erge a difensore di un popolo ma contro un altro; teorizza il dominio e la sopraffazione non in nome del diritto, ma dei rapporti di forza; usa spregiudicatamente soldi e violenza.

La pace che propone è sempre la pace senza giustizia. Una pace che non rimuove le cause della guerra, che non coltiva l'amicizia e la concordia tra i popoli, ma lascia il seme dell'odio che può sempre tornar buono per scatenare una nuova guerra.

Parla di pace in casa d'altri, ma usa la violenza in casa propria. E' il partito dei ricchi, dei fabbricanti e commercianti di armi. La Meloni starebbe da questa parte. Qui lo porta la cultura fascista della sua classe dirigente, ma per il momento tergiversa.

La sola forza che si batte per la pace è il movimento vasto dei popoli che vogliono la pace. In quel movimento è anche la CGIL, che si batte contro l'economia della guerra e degli armamenti, per la difesa dei diritti sociali e politici, per la fratellanza internazionalista dei lavoratori, oltre le lingue, le religioni e le frontiere.

IKEA: PROFITTO PER POCHI, PORTE IN FACCIA PER LAVORATRICI E LAVORATORI



Massimo Cuomo
Segreteria FILCAMS-CGIL Milano

CRONACA DI UNO SCIOPERO ANNUNCIATO PER DIFENDERE DIGNITÀ E SALARIO

C'è un'azienda che ha costruito la sua fama globale sulla visione di "creare una vita quotidiana migliore per la maggior parte delle persone". Peccato che, sempre più spesso, da questa visione vengano esclusi proprio coloro che ne sono il motore quotidiano: le lavoratrici e i lavoratori. In IKEA, la tensione ha raggiunto un punto di non ritorno, culminando nella proclamazione di uno sciopero nazionale il prossimo 5 dicembre. Non è una decisione presa a cuor leggero, ma la risposta necessaria e unitaria a una serie di decisioni aziendali che suonano come una beffa.

Il vaso è traboccato durante l'incontro del 6 novembre 2025, quando la dirigenza ha presentato i risultati del Premio di Partecipazione. La realtà emersa è sconcertante: oltre il 50% dei punti vendita, tra cui quelli della provincia di Milano, non riceverà un solo euro. Per migliaia di dipendenti, l'impegno e la professionalità dimostrati non avranno alcun riconoscimento economico. Per gli altri, salvo rare eccezioni, sono previste cifre irrisorie.

Un esempio per questi ultimi è il paradosso vissuto dai colleghi del servizio clienti da remoto di Carugate, che assiste tutta l'Italia. Il loro obiettivo interno primario è la soddisfazione del cliente, un target che spesso si raggiunge generando costi (resi, cambi, rimborsi) anche quando il cliente non ha sempre ragione. Questi stessi costi, però, penalizzano il raggiungimento degli obiettivi del Premio. Una logica aziendale schizofrenica: più sei effi-



ciente nel soddisfare il cliente, meno guadagni.

Di fronte alle richieste delle OO.SS. di spiegazioni, l'azienda si è trincerata dietro giustificazioni vaghe e contraddittorie. Si parla di "andamento non negativo" ma, al contempo, di obiettivi mancati. Le scuse addotte, ossia la distanza dai centri urbani e il calo dell'afflusso di clienti, sono pretesti inaccettabili. Proprio IKEA, che sta continuando ad investire in nuovi piccoli formati di prossimità per avvicinarsi ai centri città, oggi usa la geografia come alibi. E se i clienti entrano meno, di chi è la responsabilità? Delle strategie di marketing, dei prezzi, della gestione delle scorte? Domande precise, rimaste senza alcuna risposta.

Questo episodio, per quanto grave, è solo l'ultimo di una lunga serie. È corretto ricordare che il Contratto Integrativo Aziendale è scaduto da oltre sei anni, senza che l'azienda abbia mai previsto adeguamenti salariali degni di questo nome, mentre una larga fetta del personale è composta da part-time involontari con stipendi che rendono difficile arrivare a fine mese. Il tutto in un'azienda che non è in crisi, ma che in Italia ha fatturato oltre 2 miliardi di euro nell'ultimo anno, e anche l'anno prima.

La situazione è diventata vergognosa quando, di fronte alla proposta sindacale di rivedere i parametri del premio, la risposta è stata un secco "no": ogni modifica, dicono, potrà avvenire solo con il rinnovo del Contratto Integrativo. Una scusa per non perdere "leva contrattuale", come ammesso in un precedente incontro, e un'affermazione smentita dai fatti, visto che in passato il sistema premiante è stato modificato anche fuori dal rinnovo.

La beffa finale? Mentre a migliaia di lavoratori viene negato il premio, le figure apicali e i manager riceveranno regolarmente il loro bonus. Un doppio trattamento intollerabile, che smaschera la reale politica aziendale: i profitti e i premi per pochi, i sacrifici e le briciole per tutti gli altri.

Per questo si è deciso di scioperare: per dire che senza le lavoratrici e i lavoratori, IKEA non è nulla. Il 5 dicembre si sciopera per la dignità, per un salario giusto, per un contratto scaduto da troppo tempo e per un riconoscimento che non sia un'elemosina, ma il giusto frutto del lavoro di tutte e tutti. Le braccia di tante persone non sposteranno pacchi piatti quel giorno, ma rimarranno incrociate.

[consegnato in redazione il 19 novembre 2025]

LA RIDUZIONE DELL'ORARIO? LA RISPOSTA ALLA PRECARIETÀ STRUTTURALE



Costantino Loi
Segreteria FILCAMS-CGIL di Sassari

Il tempo è tornato al centro del conflitto. Non solo per la fatica di chi lavora troppo, ma per l'incertezza di chi lavora troppo poco. Nel commercio, nella ristorazione, nei servizi, nel turismo, fino al vasto mondo degli appalti, la FILCAMS-CGIL conosce bene questa contraddizione: da un lato il part-time involontario che condanna a redditi insufficienti e orari imprevedibili; dall'altro i sempre meno allettanti e presenti full-time, logorati da turni spezzati e settimane di sei giorni. Due realtà solo in apparenza opposte, ma unite da un tratto comune: un mercato che ha già ridotto il tempo di lavoro, ma solo per convenienza delle imprese.

Le aziende vogliono tante "teste" part-time, più persone per più copertura. Se questa è la struttura che vogliono, allora la settimana di 40 ore non può più essere il paradigma da cui partono percentuali, paghe e rinnovi contrattuali. Un aumento pensato per chi lavora 40 ore, riproporzionato per una maggioranza di 20 ore, è un'illusione di equità.

La riduzione dell'orario non è un sogno del passato, ma una risposta concreta a un processo già in corso. Le aziende hanno "accorciato" i tempi, ma in modo asimmetrico, scaricando i costi su chi lavora. Rivendicare una graduale riduzione della settimana lavorativa, a parità di salario, significa rovesciare

quella logica: trasformare la flessibilità imposta in diritto collettivo, redistribuire tempo, reddito e dignità. Non solo per lavorare di meno, ma per lavorare tutti, meglio, con più equilibrio e giustizia sociale.

È una battaglia che attraversa tutta la Confederazione generale italiana del Lavoro: la FIOM la lega al progresso tecnologico e alla redistribuzione della produttività; la FISAC la connette al benessere e alla sostenibilità dei carichi di lavoro nei servizi finanziari. Ora la FILCAMS deve portarla dentro i propri settori, dove la contraddizione è solo apparente: perché qui il tempo non è una variabile teorica, ma un pezzo concreto di salario, salute e identità. Solo contaminandoci e unendo queste esperienze dentro un unico quadrato rosso, la riduzione dell'orario può diventare una vera politica confederale sul tempo di lavoro.

Ridurre gradualmente la settimana lavorativa significa guardare avanti. La produttività non cresce più con le ore, ma con l'organizzazione, la formazione e l'innovazione. Nei nostri settori, la compressione dei tempi e la precarietà hanno ridotto la professionalità, peggiorato la qualità del lavoro e normalizzato il turnover o il part-time involontario a vita. Una politica sindacale sull'orario può diventare anche una spinta sociale per redistribuire valore, migliorare la vita delle persone e sostenere l'occupazione. Per la FILCAMS-CGIL tutto questo deve tradursi in azione concreta: nei rinnovi contrattuali, negli accordi integrativi, persino nella contrattazione territoriale.

Serve cominciare da qualche parte. Servono buone prassi: riduzioni progressive,



monitoraggi mirati su produttività, lavoro supplementare e occupazione. Ogni sperimentazione, ogni accordo, ogni passo avanti è una crepa aperta in un sistema che vive sulla precarietà e sull'abuso del tempo.

Sarebbe ingenuo immaginare un cambiamento immediato, ma da qualche parte si deve cominciare. Ogni categoria, dai metalmeccanici ai bancari, dai servizi ai trasporti, può contribuire con colpi piccoli ma costanti. Anche la FILCAMS.

Picchiare sul muro, insieme, punto dopo punto, settore dopo settore, finché l'intera struttura non cede. Non con una rivoluzione improvvisa, ma con la forza collettiva del lavoro tutto che non si rassegna e porta avanti una lotta comune.

Oggi, poi, questa battaglia si intreccia con la più grande trasformazione in corso: tecnologia sempre più avanzata e intelligenza artificiale. Le "macchine" promettono di liberare tempo umano, ma senza regole rischiano solo di cancellare lavoro e salario per il bene del capitalismo.

La riduzione dell'orario sarà la linea di confine per redistribuire la ricchezza prodotta dalla tecnologia e garantire che il progresso resti al servizio delle persone, non del capitale.

Né la CGIL né la FILCAMS possono permettersi di arrivare in ritardo. Ce lo chiedono le lavoratrici e i lavoratori. Anche quelli che ancora non si affidano a noi, ma che vogliono vedere un sindacato capace di guidare battaglie grandi, rivoluzionarie, di indicare un futuro migliore. È una scelta di campo, un atto politico e collettivo. Una sfida che dobbiamo affrontare insieme, dentro un unico quadrato rosso, perché il tempo torni dalla parte delle persone.

[consegnato in redazione il 30 ottobre 2025]



PAM: SCUSA, QUELLO NON È IL PADRONE?

CGIL

Giulia Bianchi

Pam vanta 796 negozi a gestione diretta, 243 affiliati, quasi diecimila dipendenti, ricavi per 3,39 miliardi di euro, un utile netto di 32 milioni e un patrimonio netto da un miliardo. Le società del Gruppo PAM sono le seguenti: Pam Panorama S.p.A. gli ipermercati Panorama e i supermercati PAM e IN's (con 560 punti vendita), PAM Local e PAM City.

Paternalismo e dispotismo aziendale in stile americano contraddistinguono le relazioni sindacali nel gruppo, caratterizzate dalla sistematica mancanza di confronto sulle politiche aziendali, sulle acquisizioni, sulle aperture e sulle chiusure dei punti vendita.

Pam Panorama pare ritrarsi dal mercato in Toscana: dopo anni di progressive dismissioni e riorganizzazioni oggi parliamo di poco più di mille dipendenti Pam Panorama. Erano oltre quattromila appena dieci anni fa. Dopo anni di incertezze arriva ora la chiusura del punto vendita in centro commerciale di Campi Bisenzio (FI) che segue quella di Pisa a inizio del 2025 e d'Arezzo (nel 2025 riaperto a ottobre come IN's!). A Campi Bisenzio dal 1997 a oggi è stata ridotta piano piano la superficie di vendita e ridotto il numero dei lavoratori. Ora è annunciata la chiusura. È stata ottenuta una proroga al 15 gennaio, rispetto alla data del 31 dicembre, per



verificare la possibilità di ricorso agli ammortizzatori sociali. Una corsa contro il tempo che non dà garanzie per il lavoro!

La fumata nerissima uscita dall'incontro in sede nazionale fra Pam Panorama e sindacati ha confermato la strategia "ottocentesca" adottata dall'azienda che nel mese di novembre ha licenziato almeno una quindicina di addetti e inflitto contestazioni a pioggia per i motivi più disparati, dalla merce esposta in modo ritenuto non corretto a forti multe per ritardi di pochi minuti, passando per le sospensioni cautelative per presunte irregolarità in punti vendita dove un solo lavoratore è costretto a sorvegliare più corsie. Ad aggravare la situazione, l'uso massiccio del cosiddetto "test carrello", durante il quale un "ispettore" dell'azienda nasconde della merce dentro altre confezioni (frutta e

verdura mescolate, rossetti nelle confezioni di uova, piccoli oggetti inseriti in cartoni di birra, ecc.). Se il cassiere cade in questo vero e proprio tranello, arriva il licenziamento "per omesso controllo". A essere colpita è una specifica fascia di dipendenti, cioè lavoratrici e lavoratori con anzianità di servizio più che trentennale, età elevata, titolari di legge 104 o con limitazioni su salute e sicurezza. Insomma, quelli che costano di più all'azienda, che se ne vuole sbarazzare senza alcuna remora. Al punto di aver sguinzagliato almeno una quarantina di "ispettori" con l'incarico di andare avanti con i "test carrello" in tutti i negozi. I licenziamenti e le altre contestazioni saranno impugnati da Filcams, Fisascat e Uiltucs davanti al giudice del lavoro; è assai probabile un ricorso collettivo per il comportamento antisindacale dell'azienda, che è affiliata a Federdistribuzione.

Il momento è difficile. L'azienda cerca di intimidire e ricattare i dipendenti spaventandoli con il ricatto della perdita del posto di lavoro. Si tratta di tenere insieme la lotta per il lavoro e contro le chiusure a quella per i diritti dei singoli lavoratori. Colpire i delegati sindacali più combattivi - com'è successo a Siena con il tranello del carrello - serve a intimidire tutti.

A Siena hanno colpito il nostro compagno, Fabio Giomi, delegato Filcams, 62 anni.

I lavoratori di Siena hanno partecipato ai presidi dei colleghi campigiani e a Siena sabato 29 novembre, la Filcams Cgil provinciale ha convocato un presidio davanti al punto vendita Pam Panorama.

[consegnato in redazione il 30 novembre 2025]

COOP LOMBARDIA: ABBIAMO (AVEVAMO?) UNA STORIA...



Luca Lugli
Delegato Filcams-Cgil Coop Lombardia

Coop Lombardia ha annunciato la cessione al gruppo Eurospin del negozio di Sesto San Giovanni, dopo quello di Busto Arsizio (VA). La notizia, confermata ufficialmente lo scorso 17 novembre e prevista entro il 15 dicembre, ha generato sconcerto e preoccupazione tra i dipendenti. Con le stesse contestate modalità delle settimane scorse, tra pochi giorni tutti i dipendenti saranno ceduti insieme alle mura del negozio. Nonostante il mantenimento dei posti di lavoro, le lavoratrici e lavoratori usciranno dal mondo dell'impresa cooperativa che per decenni hanno alimentato con rigoroso impegno, passione e senso di appartenenza. Il futuro per loro sarà ora ben diverso e molte sono le incertezze.

Il passaggio diretto da azienda ad azienda è una garanzia importante e una conquista spesso sudata dai lavoratori del commercio. Il passaggio diretto consente di mantenere le condizioni economiche e normative del ccnl

e del CIA di provenienza. Ma produce anche uno spezzatino delle condizioni di lavoro, quando i dipendenti nei negozi hanno storie aziendali differenti, quando si arriva ai trasferimenti all'interno del nuovo perimetro aziendale. È una delle ragioni per le quali e si cerca di ridurre il numero dei contratti collettivi nazionali di lavoro. Ma il lavoro in cooperativa è qualcosa di più, che supera anche l'orgoglio aziendale che hanno i dipendenti di altri gruppi del settore. La cooperazione distributiva ha una storia, ha un legame col territorio, dovrebbe avere strategie aziendali basate sulla solidarietà e la socialità. Essere della Coop è motivo di orgoglio! Come dice il comunicato sindacale unitario: "Non è eticamente accettabile che, a distanza di pochi giorni, altri dipendenti divenuti punti di riferimento del punto vendita siano stati abbandonati senza cercare soluzioni alternative o ricollocazioni nel perimetro aziendale". Sono incessanti le voci che coinvolgono altre realtà. È stato aperto lo stato di agitazione in Coop Lombardia. Il presidio di sabato 29 novembre è stata occasione per manifestare anzitutto la solidarietà alle lavoratrici e ai lavoratori di Sesto San Giovanni, ma anche per ribadire che proseguiremo con la mobilitazione in assenza di risposte chiare e tempestive sul futuro della rete vendita.

[consegnato in redazione il 30 novembre 2025]

SUDAN: IL MARTIRIO DI UN POPOLO CHE NON SI ARRENDE



Pericle Frosetti

Dal 15 novembre il tg3 della Rai ha iniziato a trasmettere nella edizione principale, quella delle 19:00, una serie di servizi del proprio inviato dal Sudan.

Alla fine, anche qui in Italia ci siamo accorti del massacro che dal 2023 si sta compiendo del popolo sudanese, ostaggio di una guerra civile tra fazioni delle forze militari che, dopo la sollevazione democratica e pacifica del 2018, avevano cercato prima di prendere il potere con un colpo di stato nel 2019 ed uno successivo nel 2021 che aveva prodotto un accordo tra le forze armate e la società civile, ma che veniva respinto dalle milizie irregolari che i vari governi sudanesi avevano utilizzato nelle guerre contro le popolazioni del Darfur e del Sud Sudan (oggi indipendente) e che si erano rifatte il vestito buono trasformandosi in "Forze di supporto rapido", inquadrato nelle forze armate regolari e che rifiutavano lo scioglimento e di porsi direttamente agli ordini dello Stato maggiore sudanese.

Queste milizie, inizialmente reclutate tra e popolazioni arabe beduine, sono legate a doppio filo per finanziamenti e vicinanza "ideologica" agli Emirati arabi uniti. Nel corso delle guerre, l'islamismo ha mostrato di essere solo un pretesto per giustificare una violenza che



nel Darfur è giunta fino alla distruzione delle moschee, pur appartenendo tutti i sudanesi di religione musulmana alla tendenza sunnita.

Il regime sudanese, prima della caduta, si era progressivamente avvicinato agli Stati Uniti e a Israele e questo legame si era mantenuto anche dopo il golpe del 2018.

Il popolo sudanese ha cercato in tutti i modi di sottrarsi a questa guerra per bande. Tutte le organizzazioni democratiche, comprese le forze guerrigliere delle minoranze tribali, hanno scelto di non partecipare alla nuova guerra per bande, invocando l'intervento delle Nazioni Unite e il rispetto dei patti sottoscritti tra i militari e le organizzazioni popolari nel 2019 e nel 2021 per una transizione alla democrazia.

Il 28 ottobre, le Forze di supporto rapido hanno "conquistato" la città di El Fasher – dopo 18 mesi di assedio – ed hanno passato per le armi tutta la popolazione superstite. Le immagini satellitari e dei droni hanno fotografato e filmato nei giorni successivi le fosse comuni, i corpi insepolti nelle strade, le distruzioni. La città è stata punita per essere, fin dai tempi della dittatura islamista che ha preceduto la rivoluzione del 2018, un centro della resistenza democratica.

I servizi del tg3 sono realizzati nelle zone sotto controllo dell'esercito, tra le quali la capitale Khartoum. Non credo che riusciranno ad entrare nelle zone sotto il controllo delle Fsr. Ma il resoconto che i superstiti fanno del periodo in cui la capitale è stata sotto il controllo delle milizie prima di essere "ripresa" dai militari è la ricostruzione di un luogo di orrori e violenze indicibili, verso le donne (e i bambini), trattate come schiave sessuali, verso la popolazione non araba, verso le minoranze, verso i militanti delle organizzazioni democratiche e

popolari, dei sindacati, del Partito comunista. Anche l'esercito, per altro, nelle zone sotto il suo controllo reprime le organizzazioni democratiche e vessa la popolazione...

In due anni e mezzo sono 12 milioni i sudanesi che sono sfollati dalle zone di guerra su una popolazione di oltre 51 milioni di abitanti. 150.000 sono i sudanesi che hanno perso la vita.

La guerra civile sudanese va inquadrata nella vasta guerra mondiale africana a pezzi, che coinvolge tutta la fascia sahariana e subsahariana, dall'Africa francofona ad arrivare al Sudan e al Sud Sudan fino al Corno d'Africa e poi, più giù, nell'Africa "nera" coinvolgendo il Congo e i paesi della regione dei laghi. Terreno di scontro tra gli Stati Uniti e le potenze europee (Francia e Gran Bretagna in primis), potenze regionali come la Russia, l'Egitto, gli Emirati arabi uniti e Israele.

In Sudan, nonostante la guerra, le organizzazioni democratiche e popolari, costrette a volte ad impugnare le armi quando necessario per difendere un villaggio, un quartiere, o come ad El Fasher per cercare di ritardare il massacro, sono sempre impegnate nella difficile via della protesta pacifica non violenta per imporre il ritorno alla democrazia e alla pace per un popolo eroico, capace di manifestare, anche in questi mesi di atroci sofferenze, il pieno sostegno alla resistenza del popolo palestinese, considerato un esempio di resistenza per tutti i popoli dei paesi postcoloniali e per chiunque si batta per la libertà, i diritti politici e sociali, la democrazia e la pace nel mondo intero. Un popolo, quello palestinese, a cui i sudanesi si sentono vicini, perché anch'essi (i sudanesi) vittime delle politiche neocoloniali imperialiste e sioniste.

[consegnato in redazione il 24 novembre 2025]



LIBERTÀ PER BORIS KAGARLITSKY!



Zadarmo Cervenà

Boris Kagarlitsky, oggi 67enne, è uno studioso marxista, analista dei problemi della globalizzazione, impegnato nella ridefinizione della teoria socialista dopo la sconfitta dell'esperienza nata dalla Rivoluzione d'Ottobre e dalla sconfitta del fascismo. Era dissidente di sinistra ai tempi dell'URSS, oggi è un oppositore del regime putiniano e si oppone alla guerra in Ucraina.

Boris Kagarlitsky sta attualmente scontando una pena detentiva di cinque anni a Torzhok, in Russia, con l'accusa infondata di "giustificazione del terrorismo". Il suo vero "crimine" è stato quello di essersi espresso contro la guerra della Russia contro l'Ucraina.

Kagarlitsky aveva inizialmente ricevuto una multa, dopo essere stato riconosciuto colpevole di "giustificazione del terrorismo", per una battuta da lui fatta su un video di YouTube. La procura russa ha presentato ricorso contro la sentenza, ritenendola "eccessivamente clemente" e la corte d'appello militare ha accolto la richiesta, inasprendo la pena a cinque anni di carcere, con decorrenza dal febbraio dello scorso anno.

Il 10 novembre – grazie alle pressioni internazionali di un comitato di cui fanno parte eminenti personalità della sinistra internazionale – Boris Kagarlitsky è uscito dall'isolamento deciso dopo una sua intervista rilasciata durante la detenzione.

Attivista dal 1978, nel 1982 venne arrestato



per attività antisovietiche e rilasciato l'anno successivo. Nel 1993, dopo il golpe di Elzin, era stato nuovamente arrestato per attività comuniste, in un periodo in cui era membro del Soviet della città di Mosca. È stato deputato al Soviet di Mosca fino al 1993. Membro dell'esecutivo del Partito Socialista russo, è cofondatore del Partito del Lavoro e consigliere della Federazione dei sindacati indipendenti di Russia, formatosi all'Istituto per Studi politici comparati dell'Accademia delle Scienze russa.

È autore di numerose testi in russo e in inglese, ma in lingua italiana sono stati tradotti solo "Dove va la Russia", De Renzi editore, 2023 e "La lunga ritirata. Per la rinascita del socialismo in Europa", Castelvecchi, 2024.

Kagarlitsky rifiuta la semplificazione della Russia come dittatura, senza nascondere la natura oligarchica e autoritaria del regime e la trasformazione della Russia in un paese capitalista nel

quale la burocrazia si è trasformata in una nuova classe borghese.

Per Kagarlitsky la Russia ha invaso l'Ucraina per annetterci le province orientali e per prevenire anche la trasformazione della ribellione del Donbass in una vera rivoluzione sociale. Il conflitto tra le oligarchie russa e ucraina sarebbe espressione di un conflitto tra interessi corporativi ed economici che spiegano l'asprezza dei conflitti culturali e le soluzioni ideologiche proposte. Lo scontro tra la classe dirigente dei due paesi riguarderebbe, più nel dettaglio, il controllo sui resti dell'apparato produttivo e infrastrutturale sovietico, del mercato del grano e i tentativi del capitale russo e occidentale di ottenere il controllo dei settori più redditizi dell'economia ucraina perennemente a corto di investimenti.

La sua analisi basata sul conflitto sociale e non sulle ragioni del nazionalismo gli costa il carcere. [consegnato in redazione il 26 novembre 2025]

SIAMO PER LA PACE, SENZA SE E SENZA MA

Nel 2013, un colpo di stato oligarchico, sostenuto da formazioni fasciste e foraggiato da Stati Uniti e paesi europei, rovesciava il presidente democraticamente eletto dell'Ucraina, colpevole di voler aderire sì all'Unione europea, ma senza rompere i buoni rapporti con la Russia. La violenza delle squadracce banderiste e maidaniste e la strage di Odessa provocarono la ribellione della popolazione russa e russofona nel Donbass nel 2014.

Nel 2022 la Russia è intervenuta direttamente ed ha invaso l'Ucraina.

Gli Stati Uniti e l'Unione europea hanno aizzato prima i governanti ucraini per provocare la Russia, "abbaiando", come disse papa Francesco, ai suoi confini, poi li hanno illusi della possibilità di contrastare militarmente la Russia, fino ad un'impossibile vittoria sul campo. Migliaia di civili, comprese donne e bambini e almeno 300.000 soldati, sono già morti o sono stati feriti per questa menzogna.

Una svolta nella politica estera statunitense ha spostato verso l'Asia e il Pacifico l'interesse geopolitico dell'imperialismo americano. Trump ha fretta di chiudere il conflitto e scarica l'Ucraina e l'Unione europea.

Gli USA premono per porre fine alla guerra. Si prospettano affari grandiosi con la Russia e alle spalle della Ucraina. Ai paesi europei le briciole e la rognia

di contenere, poi, l'inevitabile farsi largo di una Russia che si sentirà vincitrice sul campo. Siamo contro la guerra tra gli stati, anche se questa pace ratifica la violazione del diritto internazionale e ci dice di un mondo senza giustizia; siamo consapevoli che una pace costruita senza pacificare i popoli, senza ricostruire dialogo e fraternità sarà una pace a rischio e alimenterà nuovo odio. Ma siamo per la pace e guardiamo con disgusto quei governanti europei che vogliono proseguire sulla via della militarizzazione e della economia di guerra, trasformando l'Unione europea in una alleanza militare.

Ci teniamo cara la nostra Costituzione e il suo articolo 11: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo".

Un'Unione europea alleanza politico-militare, superstato imperialista, non ci appartiene. L'Europa sociale e solidale, questa è l'Europa in cui ci siamo riconosciuti. E solo in quella ci riconosceremo.

[consegnato in redazione il 27 novembre 2025]

L. C.

"OH MONTAGNA, NESSUN VENTO PUÒ SCUOTERTI"



Luca Gabrielli

CAMPAGNA PER LA LIBERAZIONE DI MARWAN BARGHOUTI E DI TUTTI I PRIGIONIERI PALESTINESI

Marwan Barghouti, prigioniero politico, condannato a cinque ergastoli è in carcere da 23 anni, per aver fondato le Brigate dei Martiri di Al-Aqsa, braccio armato di Fatah.

Nato in Cisgiordania nel 1958, è entrato giovanissimo in Fatah e ne è divenuto il leader alla morte di Yasser Arafat.

Venne arrestato una prima volta a 18 anni e poi rilasciato. Nel 1987 venne nuovamente arrestato e poi esiliato. Ritornò in Palestina nel 1994, dopo la firma degli accordi di Oslo di cui è stato sostenitore.

Nel 2002, prima del nuovo arresto, scrisse una lettera aperta dichiarando che Fatah "non abbandona il diritto a difendere la terra palestinese e la lotta per la libertà del suo popolo", ma allo stesso tempo si chiama gli israeliani "i nostri vicini" e si schiera contro atti di violenza contro i civili.

Nel 2006 redige il "Documento dei prigionieri", un documento programmatico condiviso da Fatah e Hamas per la riconciliazione fra le diverse fazioni palestinesi che propone la fine dell'occupazione israeliana e uno Stato palestinese in-

dependente e sovrano, accanto ad Israele, sulla base dell'accordo del 1967.

Marwan venne condannato definitivamente nel 2004, in un processo farsa e non conforme al diritto internazionale. Si è sempre dichiarato innocente, ma ha rifiutato di difendersi dichiarando di non riconoscere la giurisdizione israeliana sui territori palestinesi e la legalità dei tribunali israeliani.

Sinwar, il leader di Hamas ucciso da Israele a Gaza, ne aveva chiesto la liberazione negli scambi di prigionieri del 2011, 2021 e 2024. Netanyahu si è sempre opposto. La detenzione di Barghouti è funzionale alla politica di Israele di mantenere la dirigenza palestinese divisa nelle varie fazioni per impedire la creazione di una visione e un programma unitario per lo stato palestinese.

Marwan Barghouti è riconosciuto dai palestinesi - sia da Hamas che da Fatah e dalle altre formazioni politiche - come il possibile leader unificatore del popolo palestinese sotto una visione ed una agenda comune. Barghouti è il simbolo dell'unità palestinese da Gaza alla Cisgiordania e nella diaspora; è paragonato a Nelson Mandela, non solo per la sua ingiusta e prolungata incarcerazione, ma per la sua visione progressista e unitaria.

Nelle recenti trattative in Egitto si è tornato a parlare di Barghouti, perché in grado di dialogare con l'autorità del suo popolo con il governo israeliano, il mondo arabo, e tutta la comunità internazionale. Come per Nelson Mandela, la sua liberazione e la sua leadership potrebbero cambiare il corso della storia in Palestina ed in Medio Oriente.

In Italia ed in altri paesi europei si stanno costituendo comitati nazionali per la richiesta di liberazione di Barghouti e di tutti i prigionieri politici palestinesi. La mobilitazione internazionale

mette al centro anche la situazione generalizzata dei prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane.

Dopo "l'accordo farsa" negoziato da Trump, Egitto, Qatar e Turchia con Israele e Hamas, in ottobre 2025, ed il rilascio degli ostaggi israeliani ancora vivi detenuti da Hamas, Israele ha rilasciato 1968 prigionieri palestinesi, di cui 250 con condanne all'ergastolo e 1718 sequestrati a Gaza senza accuse.

Più di cento prigionieri sono stati esiliati in Egitto ed altri paesi.

Israele ha, inoltre, restituito i corpi di circa 200 prigionieri morti in detenzione, tutti con orribili segni di tortura e molti senza organi, rubati da Israele.

La nuova campagna, lanciata ufficialmente il 29 novembre scorso nelle manifestazioni che hanno riempito le strade e le piazze italiane nella giornata di solidarietà per il popolo palestinese indetta dall'Onu, chiede nuovamente la liberazione di Barghouti e di tutti i prigionieri palestinesi e la chiusura dei centri di tortura israeliani, il rispetto dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario, l'accesso dei detenuti alla difesa, alle cure mediche, a sufficiente cibo ed acqua e l'accesso alla Croce rossa internazionale ai prigionieri.

E' una campagna che la Cgil dovrebbe sostenere, perché mette in chiaro, senza fronzoli, che l'autodeterminazione del popolo palestinese passa dal suo riconoscimento e dalla sua autonomia leadership politica.

La campagna permette anche di smettere con i sofismi delle soluzioni "a due stati" o di un "unico stato", lasciando la scelta agli unici che ne hanno diritto ovvero quei nativi che da decenni, con forme diverse di resistenza, rivendicano il loro sacrosanto diritto all'esistenza.

[consegnato in redazione il 30 novembre 2025]

UN POPOLO CARCERATO

Nel corso degli ultimi cinquanta anni, secondo l'associazione Addameer ("La coscienza", associazione di sostegno ai prigionieri e per i diritti umani), circa un milione di palestinesi sono stati imprigionati o detenuti in Israele, l'equivalente di circa il 20% della popolazione.

Il tasso di condanna dei palestinesi - spesso condannati con processi farsa che si svolgono in pochi minuti, senza assistenza legale e in una lingua che non sempre conoscono davanti ai tribunali militari - è di quasi il 90%.

Dal 7 ottobre 2023, Israele ha imprigionato più di 15.000 palestinesi provenienti da Gaza e circa 20.000 dalla Cisgiordania, di cui 1.560 bambini, 595 donne, 408 medici ed operatori sanitari, e 202 giornalisti. Attualmente, ci sono circa 10.000 prigionieri palestinesi in carcere in Israele, compresi circa 350 bambini di età compresa fra i 13 e i 18 anni, e 27 donne. Non si conosce il numero dei detenuti provenienti da Gaza.

Circa 300 prigionieri sono stati condannati all'ergastolo e circa 4.000 sono detenuti in "detenzione amministrativa".

Medici, infermieri, paramedici, giornalisti, anziani, persone con disabilità, donne e bambini si trovano attualmente nelle carceri israeliane in condizioni disumane: è sistematicamente applicata la tortura, compresa la violenza sessuale contro uomini e donne; l'accesso a cure mediche è sistematicamente negato; l'alimentazione giornaliera è insufficiente.

Sono stati riportati casi di amputazioni di arti per mancanza di cure mediche e frequenti casi di scabbia per via delle condizioni sanitarie carenti. Il prolungato isolamento, la tortura e l'umiliazione, oltre ai danni fisici, provocano anche traumi psicologici, specialmente nel caso dei bambini.

Dall'inizio del genocidio, si sono registrati più di 78 decessi nelle carceri israeliane per le torture, la mancanza di attenzione medica e malnutrizione, ma il numero totale dei prigionieri deceduti provenienti da Gaza è sconosciuto.

a cura di Lu. Ga.

LA MARCIA DEI QUARANTAMILA COME FINE DI UN'EPOCA STORICA



Francesco Barbetta

Il libro di Giovanni De Luna *La marcia dei quarantamila: come finisce il Novecento* [edito come e-book in formato pdf nel 2020] tenta di comprendere una svolta epocale della società italiana, un punto di rottura in cui si esaurisce un intero ciclo politico e culturale. L'autore parte dalla constatazione che il 1980 è un passato ancora vivo, non sedimentato negli archivi ma bruciante nella memoria dei protagonisti e proprio per questo difficile da storicizzare. De Luna indossa dunque i panni dello storico-testimone e, come annuncia nelle prime pagine, sceglie di guidare il lettore attraverso cerchi concentrici che vanno dall'evento in sé alla sua più ampia interpretazione. Il cuore del libro è la ricostruzione dei "35 giorni" della Fiat e della marcia dei capi e dei quadri intermedii che il 14 ottobre 1980 attraversò Torino, un corteo silenzioso e composto che, come ricorda De Luna, non aveva precedenti nella storia italiana del lavoro e che venne immediatamente percepito come qualcosa di radicalmente nuovo. L'episodio, pur nella sua apparente linearità, rivela da subito un carattere ambiguo e stratificato: alla superficie è uno scontro sociale durissimo, con la Fiat decisa a ridimensionare l'organico e i sindacati impegnati in una delle vertenze più radicali del dopoguerra, sotto la superficie emergono insicurezze, timori, identità ferite, come testimoniano tanto l'esaltazione iniziale di Luigi Arisio quanto la malinconia che lo attraverserà negli anni successivi. Colpiscono le pagine in cui De Luna riporta la voce degli ope-



rai, in particolare quelle di Giovanni Falcone, consapevole che la sconfitta del 1980 segna l'uscita di scena dell'operaio-massa, protagonista assoluto degli anni '70. In quelle frasi rotte dall'emozione si avverte il crollo di un mondo, la fine di un modello di identità collettiva e politica che aveva trasformato la fabbrica in un laboratorio di democrazia e di diritti. Allo stesso tempo De Luna mostra come la vittoria della Fiat, così netta nell'immediato, contenga già il germe di un declino più profondo. La riduzione del conflitto interno, l'indebolimento dei sindacati e l'affermazione di nuove logiche produttive non si tradussero infatti in un rafforzamento duraturo dell'azienda che negli anni '90 si troverà a fare i conti con un arretramento industriale progressivo e in parte irreversibile. La forza del libro sta proprio nel dischiudere prospettive che vanno ben oltre le cronache

sindacali. La marcia dei quarantamila appare come un laboratorio in cui si intravedono in anticipo i tratti della nuova Italia che sta nascendo. È qui che De Luna introduce una delle sue interpretazioni più originali, definendo l'evento come l'annuncio simbolico di una rivoluzione centrista, un terremoto sociale che vede emergere nuove soggettività, nuovi valori e forme di mobilitazione che rifiutano la mediazione politica tradizionale e si organizzano intorno ai temi del mercato, della produttività, della competenza, ponendosi in continuità con l'ascesa delle classi medie urbane e della cultura del benessere degli anni '80. In questa lettura la marcia non rappresenta solo la reazione dei quadri Fiat alla paralisi della fabbrica ma diventa un atto fondativo, l'immagine anticipata di un Paese che si affida sempre più alla dimensione economica come terreno privilegiato di identità, superando i vecchi riferimenti politici, ideologici o comunitari. De Luna mostra come in quel corteo silenzioso si sovrappongano, quasi senza che i protagonisti ne siano consapevoli, un conflitto di classe e un conflitto di appartenenza, un desiderio di riconoscimento professionale e una rivendicazione culturale che coinvolge principalmente il ceto medio settentrionale e mette in luce una frattura verticale tra lavoratori manuali e non manuali ma anche tra Nord e Sud, tra integrati e marginali. La narrazione si fa così più ampia, quasi un ritratto del passaggio dagli anni '70 agli anni '80, dalla società del conflitto alla società della competizione, dalla solidarietà di fabbrica all'individualismo produttivo, dalla politica come costruzione collettiva alla politica come gestione del consenso.



[consegnato in redazione il 20 novembre 2025]

SCIOPERO GENERALE

PER L'INTERA
GIORNATA DI LAVORO

12 venerdì
dicembre 2025

io sciopero

contro una **Legge di Bilancio** ingiusta

- Per aumentare salari e pensioni
- Per fermare l'innalzamento dell'età pensionabile
- Per dire no al riarmo e investire su sanità e istruzione
- Per contrastare la precarietà
- Per vere politiche industriali e del terziario
- Per una riforma fiscale equa e progressiva

DEMOCRAZIA
al
LAVORO



UNA MANOVRA ECONOMICA CHE PERPETUA LE DISUGUAGLIANZE



Riccardo Chiari

Con i venti dell'austerità che tornano a soffiare con forza a Bruxelles, ad eccezione dei folli finanziamenti miliardari per il riarmo, la legge di bilancio per il 2026 del governo Meloni ottiene il plauso dell'Unione europea e delle agenzie di rating per l'andamento positivo dei conti pubblici. Ma tutto questo viene scaricato sui soliti noti, lavoratori dipendenti e pensionati, che in questi ultimi tre anni hanno subito sia l'impennata dell'inflazione da profitti, circa il 20% complessivamente, sulla quale il governo è stato cieco, sordo e muto, che il drenaggio fiscale conseguente alla mancata indicizzazione dell'Irpef all'inflazione. Di fatto un aumento mascherato delle imposte.

Il maggior gettito derivante dal drenaggio fiscale, calcolabile in circa 25 miliardi, nei piani del governo servirà ad aumentare considerevolmente le spese per la Difesa – leggi nuovi armamenti – per ulteriori 23 miliardi nei prossimi tre anni. Miliardi da aggiungere al già massicci finanziamenti attuali per un confronto che, alla prova dei fatti, non incide se non in misura minima alla ricchezza del paese, visto che la crescita del prodotto interno lordo italiano nel 2025 è calcolata in un misero 0,4, la più bassa dell'Unione europea, con la previsione di un aumento di tre, quattro decimali di punto, al massimo, nei prossimi due anni.

Nella manovra economica non c'è invece spazio, al di là degli annunci, per i quantomai necessari finanziamenti aggiuntivi a comparti essenziali per la vita quotidiana dei cittadini. A partire dalla sanità pubblica, che secondo i



calcoli della Cgil subirà un defianziamento, in termini reali, passando da un rapporto sul prodotto interno lordo del 6,15% nel 2026, già insufficiente per assicurare le prestazioni, fino a ridursi ulteriormente a un rapporto del 5,93% sul Pil nel 2028. Sono livelli non soltanto inferiori a quanto viene destinato alla sanità pubblica dagli altri grandi paesi europei paragonabili al nostro, ma anche i più bassi di sempre per l'Italia.

Va da sé che il governo Meloni, nelle sue tre componenti (Fratelli d'Italia, Forza Italia, Lega), si guarda bene dal toccare i profitti, gli extra-profitti e le grandi ricchezze del suo elettorato di riferimento. Mentre nella tenaglia del drenaggio fiscale e del riarmo finiscono

schiacciate tutte le richieste sindacali tese a ridurre le disuguaglianze crescenti. Richieste che vanno dalla rivalutazione delle pensioni, al blocco dell'aumento automatico dell'età pensionabile che partirà nel 2027 (67 anni e un mese) per poi diventare di 67 anni e tre mesi nel 2028, passando poi per la creazione di pensioni di garanzia per la massa sempre in aumento dei lavoratori precari e discontinui, e vere politiche industriali per i settori manifatturieri e per i servizi, in modo da innovare un sistema produttivo in profondo affanno che avrebbe bisogno di creare nuovo lavoro di qualità, e non certo di lavoro povero e precario come quello odierno.

[Consegnato in redazione il 29 novembre 2025]

DIO, PATRIA E FAMIGLIA NEL SEGNO DI TRUMP E DEL RIARMO



Frida Nacinovich

Chi non salta comunista è! Non siamo a una manifestazione di Casapound, dei fascisti del terzo millennio, e nemmeno in una curva da stadio monopolizzata da una tifoseria di estrema destra. No, sono i principali esponenti del governo Meloni, presidente del Consiglio in testa, a dare sfogo alle pulsioni profonde dell'elettorato che li sostiene. Non c'è nulla da fare, siamo nel 2025 ma sembra di essere fermi al 1994, quando Silvio Berlusconi scese in campo intestandosi la guida di una coalizione eterogenea (la stessa di oggi), tenuta insieme dal collante di un anticomunismo che ha radici profonde nel paese. Giorgia Meloni, adagiata sulla linea Trump, sogna la sua Italia sempre più vicina agli Usa, 51esima stella della bandiera statunitense. Una posi-

zione di comodo sullo scacchiere internazionale, e l'affermazione di una scelta di campo a sostegno delle nuove destre che avanzano in tutto l'Occidente. Si fa presto a dire America, poi però la realtà ci consegna un paese che, volenti o nolenti, fa parte dell'Unione europea, e che è costretto per questo a farsi promuovere da Bruxelles la legge di bilancio nel segno dell'austerità e del riarmo. Ci piacciono gli Usa, ma ce lo chiede l'Europa. Così l'Italia mette l'elmetto e fa proselitismo militare nelle scuole. Dio, patria e famiglia, antico comandamento del ventennio fascista, sempreverde come gli alberi di Natale. Se poi mezzo paese non va a votare perché ha perso ogni speranza di veder migliorare le proprie condizioni di vita ed è povero anche lavorando, poco male. Gli assenti hanno sempre torto, e soprattutto non contano quando devono essere stabiliti gli equilibri di potere. Un potere che premia i conglomerati industriali-militari come Leonardo, che ha decuplicato il valore delle sue azioni in Borsa in soli tre anni. Guarda un po', proprio da quando i venti di guerra hanno ripreso a soffiare, come le Erinni, sul pianeta.

[Consegnato in redazione il 29 novembre 2025]